

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2015/1 ~ a. 173 n. 643



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 5

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2015

Basandosi su carte manoscritte ed epistole di Marsilia Acerbi, Paulina Provisina Vignon e Anna Toniuti, tra le altre, Campagnol mostra come attraverso la sfida lanciata alle autorità, quella di indossare abiti secolari, con eleganti tessuti e colori stravaganti, le donne volessero esprimere la loro ribellione contro le regole e le prescrizioni di vita conventuale, e dunque nei confronti delle loro famiglie che le costringevano a questa vita. Non sono rari i casi, e Tarabotti ne è un esempio, di suore forzate che scrivono lettere disperate alle madri che, pur sapendo tutto, non facevano nulla. Questa ribellione però trapelava anche dall'abbigliamento e così persino con le «camise», ovvero l'abbigliamento intimo che le suore dovevano indossare sotto l'abito religioso, in tutto il Rinascimento, e in particolar modo a Venezia, le religiose forzate si esprimevano. Come pure con un altro accessorio intimo molto amato dalle donne veneziane, il corsetto, detto a Venezia anche «cassio» o «busto». Nonostante il Senato di Venezia, con un decreto datato 16 maggio 1547, avesse proibito l'uso dei 'cassi' in quanto dannosi per la donna, essi continuarono a essere utilizzati perchè proprio come per la 'camisa', si trattava di un simbolo di eleganza, di lusso e di ricchezza.

Se per le donne veneziane non era facile indossare un corsetto, alle suore veneziane era assolutamente proibito. Nel 1714 il patriarca Barbarigo, durante una visita al monastero di San Girolamo, trovò che alcune suore vestivano dei corsetti: la visita del patriarca era stata voluta da alcune segnalazioni anonime pervenutegli. Durante questa investigazione, furono distrutti centinaia di corsetti appartenuti alle suore veneziane grazie alle segnalazioni anonime, molte delle quali provenivano da quelle suore che intendevano restaurare un ordine interno al convento, presumibilmente quelle stesse che avevano scelto la vita monastica per loro volontà. Con l'arrivo delle armate di Napoleone, cambia la politica e molti conventi sono chiusi d'autorità.

Attraverso l'analisi dei corredi e dell'abbigliamento delle monache e delle suore veneziane in età moderna, Isabella Campagnol ricorda e ripercorre i tratti salienti dell'inferno tarabottiano e delle altre consorelle meno note, concentrandosi soprattutto sull'intreccio tra questioni economiche e sociali. Il volume, infatti, si conclude con una serie di trascrizioni di documenti inediti, concernenti gli inventari dei monasteri e dei conventi, in cui non è raro trovare liste di gioielli e corredi considerevoli, che talvolta neppure le sorelle fuori dai conventi osavano sognare.

SAMANTHA MARUZZELLA

GIORGIO ANTEI, *L'orizzonte in fuga. Viaggi e vicende di Agostino Codazzi da Lugo*. Firenze, Leo S. Olschki, 2012, pp. 320, figg. n.t.

Giorgio Antei è uno studioso poliedrico, storico dell'arte e della cultura americana, e specialista sulla figura del grande viaggiatore, geografo e cartografo Agostino Codazzi, al quale negli anni '90 aveva già dedicato vari scritti (soprattutto pubblicati in lingua spagnola a Bogotà e Caracas).

Il volume che qui si presenta è un'opera organica e di sostanza sulla figura davvero poliedrica del repubblicano, massone, rivoluzionario di spirito inquieto – da

cui il titolo del libro *L'orizzonte in fuga* – Agostino Codazzi, nato nel 1793 a Lugo di Romagna e morto nel 1859 in Colombia.

Il libro è edito con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo e si articola in undici capitoli che assumono l'aspetto di veri e propri saggi monografici che possono stare anche sciolti l'uno dall'altro, che trattano «aspetti legati alla figura – anche in senso iconografico –, alle vicende e ai tempi del lughese piuttosto che alla sua opera scientifica». L'autore scrive infatti che «taluni argomenti portanti – i rapporti con la Patria, la Storia, lo Spazio, la Felicità, la Verità, ecc. – collegano fra di loro i vari saggi o capitoli, riaffiorando, magari ripetitivamente, in più punti. Mettendo a fuoco e concatenando certi momenti chiave, mi sono riproposto di delineare l'evoluzione del personaggio da 'figurante' a 'protagonista', un tragitto – inutile preannunciarlo – fatto di progetti, ripensamenti, conquiste e rinunce». Gli undici capitoli integrano l'ampio – per inquadramento storico – e puntuale – per la ricostruzione della vicenda del personaggio – profilo biografico che completa il volume.

Oltre agli innumerevoli studi e fonti edite e inedite utilizzati, particolarmente utili sono risultati il carteggio personale e le *Memorie* scritte dallo stesso Codazzi nel 1825 (che comunque talora non si rivelano del tutto attendibili), oltre che le *Memorie* dell'amico inseparabile di gioventù, Costante Ferrari. L'opera è corredata da 262 illustrazioni in bianco e nero e a colori, per lo più opere pittoriche, ritratti di protagonisti e vedute di ambienti e paesaggi, e soprattutto carte geografiche e piante di città, con centro sulle produzioni a stampa o manoscritte originali di Agostino Codazzi relative allo spazio caraibico e ai territori del Venezuela e della Colombia, rilevati e disegnati tra gli anni '20 e quelli '50.

In sintesi, il capitolo iniziale (*La molla occulta o anteprima*) cerca di mettere a fuoco la prima parte della vita del protagonista e in particolare i trascorsi militari napoleonici. Dopo la caduta di Napoleone, l'autore ripercorre lo sbandamento prodotto, in tanti giovani repubblicani e libertari come Agostino, dall'avvio della Restaurazione: il giovane Codazzi – che nel 1813-14 aveva combattuto con l'*Armée* in Germania – tentò senza successo di continuare la carriera militare nell'esercito italo-britannico di Lord Bentinck e nell'esercito pontificio, per poi andare in cerca di fortuna come commerciante e giramondo, affaccendato, negli anni 1815-17, fra Livorno e vari paesi del Mediterraneo e dell'Europa atlantica e baltica, per poi trasferirsi negli Stati Uniti, a Baltimora (*Bell'Italo regno e Fumo di Patria*).

Sapore di repubblica è dedicato all'espatrio e alla ricerca di un futuro di libertà nella giovane America, che il Nostro protagonista – insieme all'amico Ferrari – crede di trovare, sempre come uomo di azione, fin dal 1817 combattendo, con altri reduci napoleonici, prima nelle schiere del *Libertador* Simon Bolivar (*América Libre*), e finendo poi per dedicarsi ad avventurose scorrerie da corsaro tra le isole del Mar dei Caraibi, la Florida e il litorale continentale dell'America centrale; prese parte anche alla conquista dell'isola di Santa Catalina e Vieja Providencia, alla quale «dedicò una descrizione particolareggiata, accompagnata da una mappa topografica di eccellente fattura», la prima che si conosca. Tra 1818 e 1820 continuarono le azioni militari nelle isole caraibiche e nell'America centrale, con Codazzi che dovette recarsi più volte – mediante viaggi avventurosi tra ambienti sconosciuti e ostili – nel Regno di Nuova Granada, a Bogotà, per prendere ordini dal nuovo governo rivoluzionario (*Il ratto di Amelia*).

Tra il 1821 e il 1822, Codazzi si congedò dall'esercito e riprese gli affari commerciali nelle Antille, ma all'inizio del 1823 tornò in Italia, a Lugo, con l'inseparabile (fino ad allora) amico Ferrari; con il gruzzolo di cui disponevano i due acquistarono la piccola fattoria del Serraglio nella campagna di Massa Lombarda, per farne una vera e propria comunità di parenti e amici. Ma la convivenza fra i due soci e gli affari andarono male e Codazzi, all'inizio del 1826, ripartì per l'America, dirigendosi prima a Bogotà e arruolandosi poi nuovamente nell'esercito del Venezuela: ottenne il ruolo di primo comandante di artiglieria di una brigata distaccata nel dipartimento di Zulia. A fini di difesa militare, nel 1827 dovette descrivere e rilevare cartograficamente prima il golfo di Maracaibo e poi «quei luoghi della penisola Guajira ove potesse effettuarsi uno sbarco nemico».

Iniziata per scopi puramente militari, l'attività cartografica si trasformò ben presto in una vera e propria impresa professionale di tipo esploratorio. Fra il 1828 e il 1829, sulla scorta di misurazioni e osservazioni sempre più accurate, Codazzi mise a punto la carta geografica dell'intero dipartimento dello Zulia; e il nuovo presidente del Venezuela, José Maria Páez, soddisfatto del prodotto, nel 1830 gli affidò la descrizione corografica e cartografica di tutto il Venezuela, considerata impresa di prima necessità, per la scarsa conoscenza che se ne aveva, specialmente riguardo alle aree interne. Gli effetti di tale opera – per la quale gli erano stati concessi appena tre anni di tempo poi gradualmente prorogati a otto per le difficoltà esplorative dell'immenso paese, durante il quale periodo dovette però svolgere anche altri incarichi, come missioni di guerra e spedizioni di vario genere – furono infatti importantissimi anche e soprattutto sotto il profilo del governo civile del territorio, con riguardo preferenziale per «la delimitazione dei confini provinciali, una più equa distribuzione delle imposte e lo sviluppo dell'agricoltura; per non parlare dell'apertura e la costruzione di nuove vie di comunicazione, della bonifica delle paludi e della navigazione fluviale».

Finalmente, nel 1838, rientrato con i pochi collaboratori, a Valencia, dai lunghi viaggi effettuati un po' dappertutto, Codazzi poté elaborare le 13 carte provinciali a grande scala che furono consegnate al presidente della Repubblica. Nel 1840 trovò il tempo per recarsi a Parigi per preparare la stampa dell'*Atlas fisico y politico de la Republica de Venezuela* e del *Resùmion de la Geografia de Venezuela* (libri editi nello stesso 1840), opere geografiche che incontrarono il favore del grande Alexander Von Humboldt e che vennero premiate con la concessione, da parte del re Luigi Filippo, della Legion d'Onore a Codazzi.

L'opera di militare e territorialista del nostro romagnolo fu apprezzata anche nell'ormai suo nuovo paese, il Venezuela, tanto che nel 1846-48 Codazzi venne promosso governatore della provincia di Barinas, dove dette ottime prove di amministratore. Tuttavia, lo scoppio della guerra civile, nel 1848, lo convinse a lasciare il Venezuela e a trasferirsi nella Nuova Granada, a Bogotà, per accettare l'incarico di ispettore del Collegio Militare che egli, nel 1849, trasformò in centro attivo di formazione per ingegneri militari e civili, capaci di rilevare cartografie, come dimostra il primo modello della carta topografica di Bogotà e dintorni disegnata nel 1849. Nello stesso anno, il governo boliviano lo incaricò del rilevamento topo-cartografico in forma di atlante di ben 52 carte fisiche e politiche e della descrizione corografica (geografia fisica e politica) del territorio nazionale, da portare a compimento in sei anni,

con l'aiuto di pochi collaboratori. L'operazione richiese lunghe e faticose campagne esplorative fra 1850 e 1858, attraverso le quali poterono essere via via prodotte le minute cartografiche e le descrizioni dei vari territori misurati e indagati, ed essere altresì conosciute e fatte conoscere risorse naturali potenziali fondamentali (minerarie, idriche, agrarie e forestali). Nel giugno 1858, Codazzi, dopo aver fatto la consegna delle carte definitive di sei degli otto stati in cui era stata suddivisa la Confederación Granadina, si rimise in viaggio per completare le altre carte ma il 7 febbraio 1859 morì per una recrudescenza della malaria che già da anni l'aveva colpito (le vicende sono considerate nei due capitoli *Stretta è la soglia* e *Lunga è la via*).

Ampia analisi è dedicata pure al tentativo di programmazione politica perseguito da Codazzi, di evidente sapore socialista, di risolvere il problema del popolamento e dello sviluppo dei giovani paesi latino-americani mediante l'impianto di colonie agricole attivate con immigrati europei (*Un posto al sole* e *Ritratto parlato*). Nonostante la lunga e intensa frequentazione scientifica, Antei esprime, a più riprese, i suoi dubbi riguardo alla comprensione della personalità di Agostino Codazzi: dubbi che riguardano specificamente come egli, «da artigliere dell'esercito italiano e legionario dell'América Libre», sia potuto diventare, in pochi anni, «uno dei geografi più importanti del suo tempo». In altri termini, continua a sfuggire ad Antei «la 'molla occulta', lo scatto mentale necessario ad una simile ascesa».

È difficile rispondere ad una domanda così complessa che chiama in causa la formazione tecnico-culturale del romagnolo sul piano teorico e sul piano pratico, per cui non ci soccorrono le testimonianze. È comunque certo che la svolta di Codazzi, dallo status di militare rivoluzionario e avventuriero a quella di studioso e scienziato che concepisce la Geografia come scienza viva, da costruire sul terreno con l'osservazione, la misurazione e la raccolta delle testimonianze, e, di più, come conoscenza socialmente utile e strumento razionale funzionale al progresso delle 'sue' repubbliche – gli era chiaro che lo studio consentiva di individuare il cammino verso un migliore sfruttamento delle risorse e, allo stesso momento, agiva da stimolo alla coscienza nazionale –, ha inizio con il trasferimento in Venezuela; e precisamente con l'avvio delle sue lunghe e faticose peregrinazioni esplorative a fini di descrizione geografica e di rilevamento cartografico delle vaste e fino ad allora quasi sconosciute regioni ubicate fra Panama (ove intuì il possibile tracciato del futuro canale fra i due oceani), la Colombia e il Venezuela.

Nonostante la mancanza di conferme documentarie, decisivi dovettero essere stati però gli anni di formazione come militare e ingegnere geografo in età napoleonica: infatti, in qualità di giovane allievo ufficiale, nel triennio 1810-13, frequentò la scuola teorico-pratica di artiglieria di Pavia. Qui egli dovette assimilare le «nozioni di calcolo, geometria, trigonometria ecc.» e abituarsi all'uso degli strumenti topografici e all'osservazione geografica del territorio, rigorosamente previste dall'organizzazione militare francese, che probabilmente «spiegano come in seguito potesse diventare topografo, cartografo e ingegnere».

I prodotti geo-cartografici di Codazzi costituiscono prove oggettive sicure: tra le altre opere, egli realizzò – fra 1829 e 1859 – una produzione cartografica straordinaria per qualità e mole sui vasti paesi latino-americani del Venezuela e della Colombia, che contemporaneamente descrisse in corografie innovative che rappresentarono modelli validi per molti decenni.

Di più: egli, in veste di architetto ingegnere territorialista, si dedicò alla progettazione e alla esecuzione di lavori pubblici (strade, canali e porti fluviali e marittimi) e di promozione dell'assetto economico-produttivo e sociale, mediante esperimenti di colonizzazione delle terre incolte – come dimostra l'appassionante esperienza della Colonia Tovar, aperta nella parte interna del Venezuela nei primi anni '40 – con il contributo di flussi migratori interni e specialmente europei. Infine, con i suoi esempi pratici e con il suo insegnamento contribuì a formare «una generazione di naturalisti, topografi e ingegneri e, soprattutto, rifondò le scienze geografiche, reinterpretandole in funzione del progresso civile, cioè, della felicità della gente».

LEONARDO ROMBAI

ELENA PAPADIA, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 206.

Nell'estate fatale del 1914, lo scoppio della guerra europea fu accolto con favore da una parte consistente dell'opinione pubblica dei vari paesi. Si riempirono le piazze, si inscenarono grandi manifestazioni patriottiche: molti giovani, soprattutto studenti liceali o universitari, corsero festosamente ad arruolarsi («eravamo pieni di idee indistinte, che ai nostri occhi conferivano alla vita e anche alla guerra un carattere idealistico e quasi romantico», ricorderà il protagonista di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque). Fu la «generazione del 1914», come in un libro del 1979 ebbe a definirla lo storico americano Robert Wohl. Elena Papadia, rivolge ora la propria attenzione al contesto italiano e interroga quindi la «generazione del 1915», cioè quei giovani borghesi, per lo più studenti o neo-laureati, che nel 1915 manifestarono per l'intervento dell'Italia in guerra, arruolandosi poi come volontari o comunque partendo per il fronte con la convinzione di aver fatto la cosa giusta. Spesso – bisogna aggiungere – non avrebbero fatto ritorno.

Definirli la «generazione del 1915» è – lo ammette la stessa Papadia – una sineddoche: si indica, cioè, la parte per il tutto. Si tratta in realtà di un'esigua minoranza fra i ventenni di quell'anno: non ne fanno parte coloro (la grande maggioranza) che aspettarono gli eventi, magari sperando che il governo risparmiasse al paese una prova come quella che si stava prospettando, ma rassegnati – in caso contrario – a fare comunque quello che si doveva fare. Non ne fanno parte, ovviamente, i militanti nelle varie correnti del 'neutralismo' (socialisti, cattolici, giolittiani), ma neanche la totalità di coloro che appartennero all'altrettanto vario mondo dell'interventismo. Papadia non si ferma sui percorsi dei giovani dell'estrema sinistra convertitisi alle ragioni dell'intervento (manca ogni riferimento a una figura emblematica come Filippo Corridoni), ma scarsa attenzione ricevono anche i nazionalisti veri e propri. La sua «generazione del 1915», più che una connotazione politica, ne presenta una morale e culturale, di cui restano duratura attestazione i numerosissimi volumetti di lettere dal fronte, diari di guerra, riflessioni di trincea, che le famiglie dei caduti vollero poi stampare affinché non perisse la loro memoria: usanza gentile, che ritroviamo in tutti i paesi coinvolti nel conflitto, ma che in Italia conobbe una singolare diffusione.